

GIOVANNA SANTINI - GIORGIO MONARI

***Sitot me soi a tart aperceubuz* di Folquet de Marselha:  
un modello ‘sonoro’ per Giacomo da Lentini**

La questione del divorzio tra musica e poesia alle origini della tradizione poetica è un tema chiave della storiografia letteraria italiana di tutto il Novecento. Alle posizioni di studiosi come Marigo e De Bartholomaeis seguiva la formula diffusa da Contini, per il quale la Scuola siciliana, quando nasce il sonetto, avrebbe «in tutto disgiunta la poesia dalla musica»: i siciliani, secondo il filologo, «instaurano il divorzio così italiano (onde poi europeo) di alta poesia e di musica»<sup>1</sup>. L’idea è sostenuta poi da Roncaglia, con diverse declinazioni che comunque alla fine non escludono del tutto un eventuale (successivo alla composizione) «rivestimento melodico» dei testi poetici<sup>2</sup>. Fin da subito, tuttavia, i musicologi italiani hanno per lo più insistito sulla possibilità che la poesia italiana antica fosse cantata, sebbene ammettendo forti differenze con il resto d’Europa: si annoverano, ad esempio, l’opinione di Monterosso e quelle non troppo dissimili di Tiby e, in seguito, di Pirrotta, Gallo e Ziino<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Aristide Marigo, in Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, ed. Aristide Marigo, Firenze, Le Monnier, 1938; Vincenzo De Bartholomaeis, *Primordi della lirica d’arte in Italia*, Torino, SEI, 1943; Gianfranco Contini, «Preliminari sulla lingua del Petrarca», *Paragone*, apr. 1951, più volte pubblicato in seguito, fino a *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 169-72, da cui si cita (p. 176). Fuori d’Italia, un filologo romano come István Frank si presentava invece dubbioso: «C’est un problème insoluble, dans l’état actuel de nos connaissances, que de savoir si les compositions de l’École sicilienne furent chantées ou récitées sans mélodie» («Poésie romane et Minnesang autour de Frédéric II. Essai sur le débuts de l’école sicilienne», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, 3, 1955, pp. 51-83, a p. 54).

<sup>2</sup> Aurelio Roncaglia, «De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra», *Letteratura e critica: studi in onore di Natalino Sapegno*, ed. Walter Binni *et al.*, vol. 2, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 1-36, a p. 27: «il divorzio tra poesia e musica... è ormai in atto: i siciliani, con la loro educazione laica a basi retorico-giuridiche, sono soltanto scrittori, non più cantori»; Id., «Sul ‘divorzio tra musica e poesia’ nel Duecento italiano», *L’Ars nova italiana del Trecento*, vol. 4, atti del 3° congresso internazionale sul tema ‘La musica al tempo di Boccaccio’, ed. Agostino Ziino, Certaldo, Centro di studi sull’Ars nova italiana del Trecento, 1978, pp. 356-97, a p. 379: «la stragrande maggioranza dei nostri lirici, siciliani o toscani, sembrano essersi curati solo di verseggiare, trascurando o devolvendo a musicisti specialisti il compito di un eventuale rivestimento melodico dei testi letterari».

<sup>3</sup> Raffaello Monterosso scrive che «le canzoni in volgare italico erano certamente cantate, almeno la gran parte di esse; ma la musica doveva essere presa a prestito da altre fonti di varia e disparata provenienza, e adattata alla struttura